

FONDAZIONE GIUSEPPE DI VITTORIO



# La sindacalizzazione come parametro interpretativo del mondo contadino nell'Italia repubblicana

*Pasquale Iuso\**

## 1. Una breve premessa

Quando si affrontano temi di lungo periodo attraverso la scelta di un parametro interpretativo (nel nostro caso i processi di sindacalizzazione del mondo agricolo) le scelte che si compiono sono tutte opinabili. In tale prospettiva, tuttavia, ritengo che sia necessario ancora oggi compiere lo sforzo di individuare connessioni e intrecci in grado di rispondere al quesito di base di questo intervento: la persistenza, cioè, di alcuni valori della società contadina e bracciantile ben addentro al periodo repubblicano, oltre quei processi di modernizzazione che ne contraddistinguono gli anni cinquanta e sessanta e che, sul finire di quel ventennio, riemergono prepotentemente nelle lotte operaie. Non la ricerca di una cesura, quindi, ma piuttosto di una continuità, che inserisca queste vicende nella storia di questa democrazia repubblicana. Una continuità che si può leggere con esempi e con modelli di sindacalizzazione ma, soprattutto, attraverso la rappresentanza dei diritti e del mondo del lavoro bracciantile, puntando a far emergere come queste persistenze valoriali siano transitate nella storia repubblicana e nella storia del movimento sindacale sin dal secondo dopoguerra.

## 2. Lo scenario

Nel 1943 la strada verso la democrazia, nelle parti del territorio nazionale liberate dalle forze anglo-americane, corre parallela all'immediata ripresa delle lotte nelle campagne, anticipando la stagione dei decreti Gullo. Ci troviamo subito di fronte al riemergere di quel protagonismo contadino che tanto aveva segnato l'Italia liberale e che il fascismo – nonostante la violen-

\* Pasquale Iuso è docente di Storia contemporanea presso l'Università di Teramo.

za, la repressione e i tentativi di industrializzazione – non era riuscito del tutto ad azzerare<sup>1</sup>.

Si può così definire un arco di tempo (1943-1949) al cui interno si collocano queste lotte che, pur originandosi nel tradizionale problema della terra e sulla base delle spinte per un ritorno a una nuova contrattualizzazione dei rapporti di lavoro – di fatto scomparsa con la caduta del regime –, si agganciano alla nascita dell'Italia repubblicana e al riemergere della rappresentanza del lavoro.

Uno scontro durissimo che vede morire contadini e lavoratori e che – per raggiungere un riconoscimento concreto dei propri diritti – deve arrivare al grande sciopero del maggio-giugno 1949. Una fase al termine della quale si raggiunge nuovamente una forma di contrattualizzazione collettiva, ma al cui interno troviamo la strage di Portella della Ginestra, i morti in Sicilia, in Puglia, in Basilicata, in Abruzzo, le occupazioni delle terre, i decreti Gullo.

Eppure, nel contesto dell'Italia postbellica, il mondo del lavoro – con i suoi caduti e con i suoi valori – stava fornendo un enorme contributo alla formazione dell'Italia democratica e repubblicana (Pepe, Misiani, Iuso 2001): al Sud con l'avvio e con la prosecuzione della ricostruzione materiale e dei rapporti fra le rappresentanze in un regime democratico, al Nord e nelle zone occupate con la lotta armata contro il fascismo e il nazismo.

«Le bardature corporative fasciste agli occhi degli anglo-americani apparivano incomprensibili, ma quando si trovarono di fronte il tessuto delle Camere del lavoro in Sicilia e Calabria, [...] e poi a Roma la Cgil e nella Cgil il programma di Di Vittorio, gli anglo-americani si rendono conto che [il] paese aveva un tessuto di rappresentanza che era l'unico elemento di coesione» (Pepe 2003, p. 179).

Nonostante ciò, prendeva corpo una violenza specifica da parte padronale, che sfruttava e utilizzava la mafia e il potere costituito contro i lavoratori e contro quelle lotte, che stavano assumendo, proprio partendo dalla Sicilia, forme durissime contro la rendita e la grande proprietà terriera e feudale, al punto che non è stato forse un caso che la prima strage repubblicana sia sta-

<sup>1</sup> «Lo Stato fascista fu costretto a riconoscere l'insopprimibilità del lavoro, anzi [il fascismo] sembra tutto intessuto di una valorizzazione del lavoro e del sindacato ma mancavano i due requisiti più semplici: la libertà di organizzazione e la libertà di sciopero» (Pepe 2003, p. 178).

ta commessa in quella regione. In questo senso si potrebbe dire – allargando l'arco cronologico di riferimento – che un filo rosso percorre la storia sociale dell'Italia unita. Un filo che inizia a svolgersi nel mondo liberale degli anni ottanta dell'Ottocento e che si collega – passando attraverso la violenza fascista – alle stragi e agli eccidi del secondo dopoguerra, nel pieno della costruzione della democrazia nata sui valori della Resistenza, ma destinata a essere pesantemente minacciata proprio nelle sue basi democratiche sin dal suo costituirsi.

Ciò non significa che quando questo grande ciclo di lotte trova la sua fine termina con esso anche quella che possiamo definire la sua «spinta valoriale». Questo non è vero, e lo è ancor meno se intendiamo quei valori di riferimento non come un composito mondo astratto, bensì come un complesso di elementi concreti, all'interno dei quali si genera una spinta politica e sindacale che continua a esprimere una serie di valori tangibili.

Quest'ultima osservazione trova la sua origine nel fatto che il fondamento del sindacalismo italiano deriva proprio dalle campagne e dalle lotte contadine, e che da queste prende l'ossatura portante. Il punto centrale è questo: il passaggio di testimone che avviene negli anni cinquanta-sessanta dal mondo agricolo-bracciantile al settore industriale si concretizza in una sorta di anello di congiunzione da un soggetto sociale a un altro, dai contadini e dai braccianti agli operai delle fabbriche della modernizzazione italiana, che possiamo individuare in quel dirompente fenomeno delle migrazioni interne; allorquando l'Italia, contemporaneamente, vede rallentare i flussi extranazionali e crescere gli spostamenti interni dal Sud verso il Nord e dall'est verso l'ovest del paese.

Quest'anello, quindi, congiunge le strategie, i contenuti e le rivendicazioni del mondo del lavoro industriale con la tradizione che essi avevano avuto nel mondo contadino. Per molti versi questi elementi, così come il loro svolgersi in termini di durezza delle lotte e dei conflitti, appaiono come un trasferimento di grandi matrici, che si erano formate nei decenni precedenti nel sindacalismo agricolo<sup>2</sup>. Un tipico esempio è la costruzione della piattaforma rivendicativa, elemento tipicamente bracciantile e minerario, che

<sup>2</sup> Non è casuale che il controllo del mercato del lavoro, l'imponibile di manodopera e il controllo del collocamento vengano sottratti al sindacato nel 1948 attraverso il decreto legislativo dell'aprile di quell'anno che, istituendo la gestione statale del collocamento, porta con sé almeno due conseguenze: la prima sottrae un'arma fortissima alla Federbraccianti, la seconda, ponendola in mani statali, la conduce anche nell'alveo dell'egemonia politica della

diviene un elemento basilare nella definizione delle piattaforme dei contratti collettivi dei settori industriali. La difficoltà che la molteplice articolazione di questi ultimi pone al raggiungimento dei contratti collettivi (per i quali infatti si dovrà aspettare il 1957-59, anche perché non era affatto semplice congiungere le rivendicazioni delle diverse fasce e categorie) spinge a guardare altrove, ma senza abbandonare quel modello di riferimento che affondava le sue radici nel mondo dell'agricoltura.

Tre binomi, quindi, sembrano accompagnare questo percorso: permanenza e continuità, intensità e impatto sociale, sindacalizzazione e modernizzazione.

La storia dei lavoratori della terra, che fino agli anni sessanta è parte decisiva della storia del movimento sindacale, imprime quindi la sua orma alla Cgil in termini di immagini, miti e valori, costituendone un vero punto di riferimento.

### **3. Una proposta interpretativa attraverso la sindacalizzazione**

In questo approccio, che individua una forte continuità nella modernizzazione italiana fra il mondo del lavoro agricolo e la sua sindacalizzazione negli anni della Repubblica, uno degli aspetti più interessanti sul quale soffermarsi è il rapporto tra braccianti, salariati, contadini poveri, mezzadri e tutte quelle molteplici articolazioni che assume il mondo contadino nelle tante Italie agricole, e come queste parti della stessa classe lavoratrice raggiungano una maturità sindacale e politica differente, anch'essa legata alle diverse tradizioni e ai differenti livelli di sviluppo delle vertenze e del settore primario.

Tale approccio pone, alla sua base, un'osservazione che possiamo definire centrale. Porre cioè la questione del peso che il mondo contadino e le sue organizzazioni di rappresentanza degli interessi hanno nella costruzione dell'Italia postunitaria, non solo nella lotta sociale e rivendicativa, ma negli stessi equilibri politici postbellici e, quindi, valutare storicamente il peso avuto nella costruzione della democrazia repubblicana.

Il patto alla base del testo costituzionale, infatti, non è solo riconducibile alle forze partitiche: esso è stipulato tra le classi dirigenti e il mondo del la-

Dc e della coalizione centrista e, quindi, delle sue associazioni, per di più in un contesto nel quale non esiste più un'intesa con i partiti e con le forze di sinistra.

voro – e, con esso, l'irreversibilità dei diritti del mondo del lavoro (in tal senso vd. Aa.Vv. 1998); eppure terminata la fase costituente e soprattutto usciti dalla fase straordinaria della costruzione della democrazia repubblicana (in sostanza con il 1948 e con tutto ciò che esso porta con sé) ecco che «la questione della presenza... del mondo del lavoro organizzato diviene oggetto di aspro scontro», con il riemergere di politiche apertamente repressive e violente, che colpiranno pesantemente i lavoratori della terra (Pepe 2003, p. 180), ponendo ombre lunghe sulla effettiva costruzione della democrazia negli anni dell'immediato dopoguerra.

Il giudizio storico ha ormai fissato il valore morale e ideale del lungo ciclo di lotte che attraversa la composita struttura del mondo agricolo. Un ciclo che sembra essere considerato dai più come l'epilogo della storia di questo mondo, destinato a estinguersi parallelamente alla definitiva trasformazione industriale. «Non è così in quanto ciò si tradurrebbe in significato negativo di quelle lotte che, se non ci fossero state, la modernizzazione italiana (e con essa la trasformazione capitalistica delle campagne, l'avvio dell'industrializzazione lungo il filone delle scelte implicite nell'impostazione del governo centrista) forse avrebbe avuto più maturità, meno resistenze. Secondo questa interpretazione, la storia italiana sarebbe stata priva di un persistente e importante contesto di valori profondi..., ma sul piano strutturale forse sarebbe andato meglio per il nostro paese se la fine del mondo agricolo fosse stata accompagnata da un consenso diffuso»<sup>3</sup>.

Un ragionamento che, per essere sostanziato e collocato nella costruzione della democrazia repubblicana, può fare riferimento al percorso seguito nella legittimazione della rappresentanza sindacale.

Il processo di sindacalizzazione del mondo agricolo, abbiamo detto, inizia nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, ponendo ben presto in luce le tante differenze collegate alle diverse realtà agricole italiane.

Evidente ad esempio la pluralità dei modelli padani (Modena e Reggio Emilia non sono uguali a Mantova e via dicendo), i quali sono fortemente caratterizzati dal proprio ambito territoriale e, quindi, diversi fra loro, e tuttavia legati dal mettere nel conto sia l'affittanza agricola sia l'esistenza della grande proprietà, per come quest'ultima si era andata parzialmente ridefinendo in senso industriale all'indomani della grande crisi agraria degli anni novanta

<sup>3</sup> A. Pepe, intervento al convegno svoltosi a Ferrara il 18 giugno 2009, in occasione del sessantesimo dei grandi scioperi agrari del 1949.

dell'Ottocento. Nel Nord assistiamo così a un superamento del latifondo, che tende a circoscriversi sempre più ad alcune zone dell'Italia centro-meridionale. Una progressiva differenziazione che assume particolari risvolti sindacali e politici: nel Centro-Sud i livelli di alfabetizzazione abbinati alla povertà, alle condizioni di vita e a modelli culturali arcaici generano una serie di conseguenze e legami che, a una analisi di lungo periodo, da una parte fanno emergere la fortissima condizione d'inferiorità rispetto al proprietario assenteista e latifondista, dall'altra la strumentalità della subordinazione al mantenimento di equilibri di un potere consolidato nei secoli, e questo sia se osserviamo il quadro dal punto di vista del governo e degli equilibri nazionali verso i grandi proprietari (sono la base elettorale dello Stato liberale e del fascismo nel Sud) sia se analizziamo tale profilo nel rapporto fra gli stessi latifondisti e le masse contadine, soggette al ricatto del lavoro e alla miseria<sup>4</sup>.

Tornando, quindi, al nostro approccio, il vero problema è rappresentato dai possibili modelli identificabili nel Sud, riconducibili – sostanzialmente – a tre tipologie.

La prima, rappresentata storicamente dai Fasci siciliani<sup>5</sup>, che si impose negli anni novanta dell'Ottocento perché alternativa sia alla sindacalizzazione legata alle Camere del lavoro sia al Psi; in questo caso si trattò di una tipologia organizzativa che tenne insieme lotta politica e lotta sindacale, ma che venne sconfitta dalla resistenza padronale e dalla repressione dello Stato, costringendo – di fatto – la Sicilia a uscire, per così dire, dalla storia sociale nazionale fino al secondo dopoguerra.

<sup>4</sup> Si può immaginare che questo rapporto inizia a modificarsi con la crisi dell'Italia giolittiana e soprattutto con la Prima guerra mondiale, considerabile la prima esperienza nazionale degli italiani, dove per italiani si intendono le classi subalterne. Ne consegue come i processi di sindacalizzazione (e di politicizzazione) delle masse contadine meridionali e centro-meridionali assumano caratteristiche a loro volta differenti.

<sup>5</sup> Fasci siciliani (o Fasci dei lavoratori): movimento sviluppatosi in Sicilia fra il 1891 e il 1894 tra contadini e minatori. Organizzavano le leghe di mestiere sulla linea della resistenza economica al padronato e si caratterizzarono dal 1893 in senso socialista (tra gli esponenti: Giuseppe De Felice Giuffrida, Rosario Garibaldi Bosco, Nicola Barbato, Bernardino Verro). La crisi agraria del 1893 e i movimenti rivendicativi nelle campagne, con un'ondata di scioperi di cui il movimento fu protagonista, portarono Francesco Crispi a reprimere i Fasci con la forza. Fra il dicembre 1893 e il gennaio 1894 l'intervento dell'esercito diede luogo a violenti scontri che si conclusero con decine di morti e con l'arresto di centinaia di persone tra cui i dirigenti del movimento, che fu poi sciolto. Si veda: <http://www.treccani.it/enciclopedia/fasci-siciliani>. Per la storia dei Fasci si rinvia al classico volume di Renda 1977.

A questo modello subentrò come punto di riferimento quello leghista pugliese. Un leghismo come forma di sindacalizzazione basata sul conflitto e sulla rappresentanza diretta; cioè sulla netta separazione fra mondo del lavoro e proprietari, all'interno del quale la Lega organizza le battaglie contro il latifondista, che rappresenta il nemico contro il quale si vince o si perde, mentre il contratto – quando si riesce a imporlo – è soltanto una sorta di tregua. Il leghismo implementa con forza il modello bracciantile legandolo, nelle forme e nei modi attraverso i quali si esprime il conflitto, a quello del bracciantato padano, attraverso la figura di Di Vittorio, che diviene emblematica nel collegamento dei temi rivendicativi.

Il punto più alto, in questo caso, si raggiunge (a parte le lotte di Parma del 1908) con l'imponibile di manodopera, il contratto nazionale collettivo e i contratti provinciali del 1919-20. Il fascismo e poi la risposta padronale del 1943-44 sono gli esempi di come viene spezzata ogni ipotesi di condivisione o di accordo, colpendo ogni possibile ritorno all'imponibile che rappresenterebbe – nel nuovo contesto postbellico – una vera rottura degli equilibri e dei rapporti di potere<sup>6</sup>.

Il terzo modello è il più confuso; è quello napoletano/campano che nasce attraverso una sindacalizzazione metropolitana, che si diffonde nelle campagne partendo da quella che è una sorta di capitale. Napoli tende a modellare sulle manifatture del centro città e dell'area urbana la sindacalizzazione delle campagne circostanti, che già prima della grande crisi agraria aveva espresso alcuni incunaboli di sviluppo di settore secondario manifatturiero, legato alla presenza di una borghesia nuova ma sostanzialmente assenteista (legata alla rendita, ma non alla creazione di aziende moderne), e a investimenti perlopiù stranieri e molto deboli in termini di mercato interno (diffusa e gravissima povertà) e di infrastrutture (strade e ferrovie).

Questi tre modelli attraversano il fascismo che li manipola e li spezza (colpendo il leghismo e l'imponibile, favorendo di fatto la grande proprietà, ma cercando di stabilizzare e di normalizzare il mondo contadino attraverso l'introduzione di elementi che altro non sono che l'espressione della dittatura, strumentali agli interessi politici del regime stesso), ma non riesce ad annullarli.

<sup>6</sup> In quanto è l'organizzazione a dire quante persone si deve far lavorare e per quanto, in quanto è la stessa organizzazione che detiene il numero e i nomi dei braccianti presenti sul territorio ed è quindi la stessa ad avviarli al lavoro, in quanto controlla l'ufficio di collocamento.

Tutto questo complesso sistema *di rapporti sociali e di lavoro* si ripresenta nel 1943<sup>7</sup>, ripartendo proprio dalla Sicilia dove dal latifondo riemerge – tra uccisioni di sindacalisti e stragi di lavoratori – una lotta sociale che recupera proprio quel modello originario e che torna a parlare dei Fasci siciliani, ma che – non del tutto casualmente – termina con la strage di Portella, accavallandosi con la crisi dell’unità antifascista, con la costruzione della democrazia, ma anche – se non soprattutto per le scelte di contenimento che essa comporta – con lo scoppio della guerra fredda.

Dal 1948 in poi la partita, con la sua inevitabile scia di sangue e di violenza, si sposta in Puglia, dove già si era espressa attraverso l’esperienza delle leghe. Tuttavia il leghismo dell’età liberale era stato lasciato a se stesso, ed era un leghismo per così dire «esclusivo», dove nemmeno le Camere del lavoro potevano subentrare, considerate quasi una sorta di sovrastruttura, fatta eccezione per quei casi dove le stesse coincidevano con le campagne e con il lavoro nei campi<sup>8</sup>. Il leghismo del secondo dopoguerra se da una parte si presenta con caratteristiche che fanno osservare una sorta di neoisolazionismo bracciantile e della sua unicità di rappresentanza attraverso la Lega, dall’altra riesce a superare in modo straordinario il limite dell’esclusivismo delle prime esperienze proprio attraverso Giuseppe Di Vittorio, nella sua qualità di segretario generale della Cgil che, dopo aver vissuto la sconfitta del leghismo bracciantile contro il fascismo, iscrive la Lega e il suo modo di lotta nel più ampio concetto di confederazione, fornendo a quelli che erano movimenti fortissimi ma localizzati un respiro ampio e nazionale.

<sup>7</sup> «Dopo la caduta del fascismo in Italia vi sono più di dieci anni di “vacanza” contrattuale. I ceti proprietari sono convinti di uscire dalla disfatta del fascismo ripristinando pacificamente le condizioni sociali e di potere che esistevano a partire dal 1919-20. Loro, d’altro canto, erano stati maestri in questo tipo di operazioni, infatti, erano usciti dal compromesso giolittiano inventandosi il fascismo che sconfigge frontalmente l’organizzazione di classe dei lavoratori». A partire dal 1943, e poi negli anni successivi, tentano di nuovo quest’operazione, proponendo un nuovo trasformismo finalizzato al mantenimento del loro ruolo nella società e nell’economia italiana, ritenendo che la guerra avesse creato certamente uno stravolgimento sociale, ma non per forza a danno delle classi dominanti; un dopoguerra – nella loro ottica – che, opportunamente gestito, si poteva ancora una volta rilevare la giusta occasione per il perdurare di posizioni di rendita del ceto proprietario nella struttura sociale ed economica nelle campagne (come nell’industria), oltre che nel condizionamento delle istituzioni politiche. Cfr. A. Pepe, intervento al convegno svoltosi a Ferrara il 18 giugno 2009 in occasione del sessantesimo dei grandi scioperi agrari del 1949.

<sup>8</sup> Per esempio quella di Minervino Murge e quella di Cerignola, dove l’appartenenza alla Lega o alla Camera del lavoro andava sostanzialmente a coincidere con la figura del bracciante.

È attraverso quest'allargamento che il sindacalismo delle campagne, nel suo complesso e non nelle sue singole e differenti espressioni, supera quei territori per allargarsi verso il sindacalismo industriale e fordista che, a sua volta, ne fa propri i contenuti, i valori e le modalità d'essere, connessi ora nei termini della rappresentanza sindacale orizzontale e verticale, fino al vertice confederale.

Se infatti non prendiamo in considerazione questo approccio, escludendo cioè il concetto e il metro valutativo della rappresentanza sindacale, non potremmo che osservare una sequenza importantissima e drammatica di lotte sociali tradizionali, perdendo di vista – invece – come, a partire dal secondo dopoguerra, queste si inscrivono all'interno di una organizzazione e, attraverso di essa, si ripropongono.

Se così non fosse stato, avremmo assistito, e parleremo oggi, di una frattura nel processo di sindacalizzazione in Italia, che non ci permetterebbe di rispondere a una semplice domanda: perché, sparendo i contadini e i braccianti, continuano nelle fabbriche della modernizzazione quei modelli di lotta? Perché negli anni sindacali la spinta che proveniva dal basso riprende forme dure ed estreme di protesta? È ciò che avviene attraverso l'anello di congiunzione rappresentato dall'emigrazione: il contadino che va a Torino o a Milano, e diventa operaio, mantiene la sua tradizione e impostazione di lotta.

Se non è sindacalizzato, è quella l'occasione nella quale incontra l'organizzazione sindacale, ma non ne viene semplicemente assorbito e inquadrato; in questo caso i suoi valori e le sue basi concettuali nelle rivendicazioni e nel confronto sono mantenuti, e la sua storia, la sua esperienza nelle leghe, ovvero nelle occupazioni delle terre, nella lotta dal basso contro la proprietà, tendono a condizionare quella nuova rappresentanza sindacale. Abituato a lotte dure e violente, entra nel settore industriale e incontra un'altra generazione di operai e di sindacalisti, mal disponendosi verso lo sciopero regolare, introducendo invece – nelle catene di montaggio così come in altre espressioni del conflitto per il lavoro e per i diritti – forme nuove, dirette e più dure di lotta, a quel tempo parzialmente abbandonate dall'operaio settentrionale sindacalizzato, che pure ha vissuto l'occupazione nazifascista e la Resistenza. Abituato a colpire il proprietario assenteista e latifondista, fino alle estreme conseguenze di perdere il raccolto o di far morire gli animali, è restio ad accettare del tutto le forme di mediazione federale o confederale.

#### 4. Conclusioni

Alla luce di questa chiave di lettura ritengo si possano porre in evidenza tre elementi per una valutazione conclusiva.

Il primo riguarda il passaggio di milioni di contadini dal lavoro agricolo a quello industriale e più avanti nei servizi del terziario. Questo trapasso avviene attraverso un processo di sindacalizzazione (che è anch'esso sintomo di modernità) complesso e particolare. All'interno di questo processo assume un'importanza centrale l'organizzazione e la funzione dell'organizzazione sindacale, ma anche il ruolo e la figura di Giuseppe Di Vittorio, bracciante e meridionale. Un ruolo e un peso che si può valutare appieno sia nella sua fase unitaria sia dopo la rottura dell'unità sindacale, tenendo bene a mente una caratteristica che rende la Cgil del tutto diversa dalla prima confederazione di inizio Novecento. Quest'ultima era in grandissima parte settentrionale, quasi non arrivava a superare Napoli, con Camere del lavoro semplicemente sparse nel resto del Mezzogiorno. Con Di Vittorio la Confederazione assume un peso, un ruolo e una estensione nazionale (e il termine nazione è ricorrente nell'idea di Di Vittorio) (in tal senso rinvio a Aa.Vv. 1998).

In secondo luogo – seguendo questo ragionamento – la fine del mondo agricolo, palpabile e misurabile nell'Italia della piena industrializzazione attraverso la meccanizzazione dell'agricoltura e lo spostamento di manodopera dal settore primario al settore secondario, appare meno traumatica e definitiva, mostrandosi invece come un passaggio attraverso il quale i valori che lo avevano contraddistinto e caratterizzato trapassano nell'Italia della modernizzazione. In questo senso il mondo delle campagne non scompare, ma si trasforma, ponendo in evidenza come i valori e la storia delle tante Italie agricole non solo giungevano da lontano, ma erano transitati nell'Italia postbellica, pronti a riemergere negli anni sindacali.

Terzo e conclusivo aspetto la confederalità. Tra il 1945 e il 1946 il sindacato unitario di Giuseppe Di Vittorio è l'organizzazione che più sostiene il governo e la ricostruzione economica del paese, assumendo anche la funzione di stabilizzare una situazione altrimenti esplosiva nella sua violenza e nel suo ripetere gli schemi prima giolittiani e poi del 1919-20. Un fatto che emerge con chiarezza nella moderazione con cui gli eccidi dei lavoratori vengono affrontati, discussi e gestiti da Di Vittorio. Egli non utilizza toni eccessivi, non si scorgono nei suoi discorsi significati prerivo-

luzionari o minacce di vendette, ma semplicemente ripete e avvalora sempre più come il mondo del lavoro, nel secondo dopoguerra, non sarebbe arretrato anche di fronte al perseguire e all'insistere, da parte delle forze che a esso si contrappongono, lungo la strada della violenza. Tutta questa fase, quindi, «sarà segnata dalla fermezza con la quale Di Vittorio ricorderà che la Cgil non uscirà fuori dagli argini della Costituzione democratica e non accetterà mai una situazione nella quale la violenza si trasforma in disgregazione. Queste lotte introducono procedure diverse e aprono inevitabilmente la questione della sindacalizzazione del conflitto sociale all'interno di una cornice in cui la Costituzione, a partire dal 1948, garantisce degli argini invalicabili alla trasformazione del conflitto sociale in scontro violento. Durante la vertenza non c'è un solo momento in cui le controparti padronali sembrano capire che cosa vuol dire il conflitto sociale dentro una democrazia. Mentre il proprietario, seguendo la logica dell'anteguerra, convinto che in ultima istanza ha il potere coercitivo, rifiuta sempre ogni mediazione, Di Vittorio chiede la mediazione del Parlamento. Quando Gronchi, presidente del Parlamento, gli pone la condizione: "Ci vogliono un paio di condizioni, mi dovete dare piena delega naturalmente", Di Vittorio fa immediatamente una dichiarazione in cui sostiene che la Cgil ha piena fiducia nel valore della rappresentanza parlamentare, anzi vi si riconosce in toto e affida le sue giuste ragioni alla mediazione del presidente della Camera, convinto che non potrà nella sua funzione di rappresentante del popolo eletto democraticamente non tener conto della giustezza delle posizioni della Cgil»<sup>9</sup>.

È, infine, Giuseppe Di Vittorio che riesce, nella sua idea di sindacalismo confederale, a rompere e a superare gli steccati del localismo leghista, del classismo e del radicalismo, allargando la partecipazione e portando la forza e i valori di quelle lotte nell'Italia repubblicana e democratica, contribuendo al sostegno della democrazia senza scivolare nella risposta violenta al contenimento violento di chi voleva contrastare ancora una volta il mondo del lavoro.

<sup>9</sup> A. Pepe, intervento al convegno svoltosi a Ferrara il 18 giugno 2009 in occasione del sessantesimo dei grandi scioperi agrari del 1949.

## Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv. (1998), *Il contributo del mondo del lavoro e del sindacato alla Repubblica e alla Costituzione*, in *Quaderni della Fondazione G. Brodolini*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Bruno R. (2011), *Breve storia del sindacato in Italia. Lavoro, conflitto ed emancipazione*, Roma, Ediesse.
- Crainz G. (2007), *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma, Donzelli.
- Musso S. (2002), *Storia del lavoro in Italia dall'Unità ad oggi*, Venezia, Marsilio.
- Pepe A. (1996), *Il sindacato nell'Italia del '900*, Soveria-Mannelli (Cz), Rubbettino.
- Pepe A. (2003), *Il valore del lavoro nella società italiana. Viaggio nei centenari della Cgil*, Roma, Ediesse.
- Pepe A., Iuso P., Misiani S. (2001), *La Cgil e la costruzione della democrazia. 1944-1963*, in *Storia del sindacato in Italia nel '900*, vol. 3, Roma, Ediesse.
- Renda F. (1977), *I Fasci siciliani 1892-1894*, Torino, Einaudi.

## ABSTRACT

*Attraverso il mondo contadino e i suoi modelli di organizzazione sindacale si individuano persistenze di lungo periodo che si ritrovano negli anni della modernizzazione. Continuità che – attraverso le migrazioni interne – si intrecciano con il superamento del radicalismo e del localismo conflittuale, caratteristico di quel mondo, e con l'affermarsi di nuove forme di lotta in quello industriale, rafforzando il valore storico del sindacalismo confederale, ma anche fondendo insieme partecipazione, valori e forza nella costruzione e nel sostegno della democrazia.*

## UNIONISATION AS AN INTERPRETATIVE PARAMETER OF THE PEASANT WORLD IN REPUBLICAN ITALY

*The peasant universe and its trade union's organization models help us to identify the long periods persistences in the modernization ages. These continuities, through the migration, interlace the end of the radicalism and the conflictual particularism, typical of that universe, and of new kind of struggle succeed in the industrial world. In this way it was reinforce the confederal trade unionism values and bringing participation, values and strength together during the democracy construction and its support.*